

Matteo Macchia  
Pelle di cane



illustrazione di Hannah Michel

I. Il cane è arrivato a scuola quando il nonno ha fatto una magia col maestro nuovo e una scatola rotonda. Aveva il pelo tutto marrone, le orecchie lunghe e la coda. A vederlo così grosso, tanti piccoli sono scoppiati a piangere, però i grandi ridevano, e anche Obo rideva. Il nonno l'ha accarezzato per primo e il cane ha fatto bau. Allora anch'io gli ho dato una carezza sul muso.

II. Il maestro nuovo era come un armadio, alto e un po' grasso. Stava sempre fermo in piedi, e quando parlava non si capiva nulla. Una volta abbiamo fatto un castello di sedie che arrivava fino al soffitto. Lui era in bagno perché un piccolo aveva fatto la cacca, e quando è tornato aveva in mano il rotolo e ci guardava con gli occhi a palla. La cosa più bella però è stata la sorpresa della scatola. Il nonno ci ha regalato un cagnone che potevamo coccolare, dargli da mangiare e correre insieme. Se gli attaccavi un secchiello ti aiutava anche a raccogliere tutti i mattoncini per terra. Era molto ubbidiente, ma una volta che ha fatto il cattivo il nonno l'ha preso per la coda e gli ha dato le botte.

III. Il nonno diceva che non c'è niente da avere paura, perché i cani non mordono. Ci sono i cani piccoli, che non smettono mai di ringhiare, e poi ci sono i cani grandi, che sono sempre i più buoni. Per noi era divertente, ma il nonno ha detto anche che non c'è niente da ridere. Io ho visto subito che c'era qualcosa che non andava, infatti il cane faceva dei versi strani, e la sua lingua era troppo corta. Il nonno ci diceva di portargli da mangiare e poi gli facevamo

i grattini, e lui scodinzolava proprio come fanno i cani. Quando mi ha morsicato aveva il pelo bagnato e caldo. Io non ho avuto paura, ho detto che il braccio non mi faceva male. Per me si è sbagliato, non ha fatto apposta.

IV. Alla sfilata di Natale sono venuti a scuola gli uomini della televisione per fare un filmato da mandare al telegiornale. C'era mio fratello insieme agli altri bambini dell'asilo che andavano al doposcuola, il signore vecchio che tutti chiamano nonno e un grosso cane che era un altro maestro più giovane, con su un costume di pelo. Io e altri delle elementari ci siamo fermati per seguire la processione. Il cane stava davanti, e a turno i bambini gli salivano sopra a cavalluccio per essere trasportati. Questa processione era una novità che gli uomini della televisione volevano catturare con le loro telecamere. Alcuni si erano messi davanti alla fila, altri in fondo e altri vicini alle porte, con delle macchine grandi nere che gli coprivano la faccia e non si potevano guardare. Noi dovevamo far finta che non c'erano, e ci hanno detto anche di essere allegri, per esempio ridere. Dalle finestre si vedeva il furgone gigante della televisione parcheggiato davanti al cancello.

V. Al ritorno dalle vacanze abbiamo iniziato una nuova materia, "Educazione agli animali". La maestra ci ha insegnato che è importante prendersi cura delle bestie, e per farci esercitare ha invitato in classe un uomo vestito da cane che dovevamo osservare e accudire. Qualche giorno dopo la maestra ci ha dato un tema su questa nuova materia. Io ho scritto che per me è la più interessante, ma in un altro tema di non so chi, che poi la maestra ha letto ad alta voce, c'era una mamma che ha detto che se voleva un cane come maestro non portava suo figlio a scuola, ma ai giardinetti pubblici. Qualche giorno dopo ero a casa di mio nonno, e un amico che gioca a carte con lui stava parlando di quell'uomo. L'aveva visto al bar che beveva l'acqua dalla scodella, appena sotto il bancone. Io comunque l'ho incontrato per strada, camminava con su il costume e dietro di lui c'era una fila di bambini dell'asilo che fanno il doposcuola. Stava cercando la casa del nonno, così mi ha detto, perché aveva paura che si fosse ammalato. Non riuscivo a vedere bene la sua faccia sotto il muso, ma mi sembrava molto triste.

VI. Tra la scuola media e la stazione della metropolitana c'è una specie di parco abbandonato, e vicino un'area di parcheggi coi bidoni dell'immondizia. Mi sono ricordato subito del servizio al telegiornale, dove a un certo punto si vedeva anche il fratellino di un mio amico spacciarsi dalle risate. L'uomo aveva lo stesso costume, solo più sporco e inzuppato di pioggia, e forse anche qualche ferita col sangue. Anche da lontano comunque non ci si poteva sbagliare, perché era molto più grosso di tutti i cani randagi che si vedono in giro. All'inizio pensavo che stesse andando verso di loro per fare amicizia, ma poi ho visto che gli altri cani gli mostravano i denti e ringhiavano, così ho capito che c'era di mezzo il mangiare. Un paio di bidoni erano capovolti. I cani che avevano finito difendevano il territorio, mentre gli altri frugavano nella spazzatura. Quello che stava davanti a tutti è andato via per ultimo, e alla fine si è messo a fare la pipì sopra gli avanzi. Uno di noi ha detto se non era il caso di chiamare qualcuno, e poi c'era una puzza terribile, così siamo andati a cercare la polizia qualche strada più in là.

VII. All'incrocio si sentivano urla e strombazzamenti di clacson. Mi avvicinai, e vidi che alcuni passanti erano fermi con le braccia conserte attorno a un tram. Davanti alla porta il conducente stava usando il suo corpo per bloccare il passaggio a un cane, e con le mani faceva dei movimenti nell'aria, come per scacciarlo. Molti passeggeri si erano alzati in piedi e battevano sui finestrini.

«Eppure ho con me il biglietto» diceva il cane. Il controllore continuava però a scuotere la testa e a gridare che il regolamento era chiaro: gli animali domestici (cani, gatti, conigli, criceti,

uccellini, ecc.) potevano salire a bordo solo se accompagnati.

«Dov'è il suo padrone? Su, adesso se ne vada, ha capito? Scìò!»

D'un tratto mi resi conto di conoscere l'uomo che si nascondeva sotto quella pelliccia, e non appena il tram sfrecciò via mi avvicinai e gli offrii di fare due passi assieme. Aveva il pelo arruffato e sembrava giù di morale. Di fronte a una pozzanghera osservò che era ormai buio pesto. Abitava dall'altra parte della città, e all'infuori di quel tram non c'erano altri mezzi che avrebbero potuto riportarlo al suo appartamento.

«Venga con me» gli dissi, «conosco un posto dove può alloggiare per questa notte. Non mi ha riconosciuto, vero? E dire che sono passati pochi giorni».

Finalmente lo vidi sollevare la testa, o forse dovrei dire il muso, ma qualche passo più in là, quando fummo quasi davanti alla scuola e feci per estrarre dalla tasca il mio mazzo di chiavi, si immobilizzò puntando le zampe al suolo.

«Dove mi sta portando? A quest'ora i bidelli non tornano nelle loro case?»

«A quest'ora non c'è più nessuno. Non si preoccupi».

Mi seguì un po' titubante oltre il cancello e le porte a vetri dell'ingresso, e poi giù per le scale. Alla fine del corridoio che costeggiava la palestra entrammo nel locale caldaia, una stanza piuttosto ampia dove all'interno di alcuni scatoloni, nascosti dietro un tavolo da ping-pong completamente ricoperto di polvere, custodivo i miei effetti personali. Immaginavo che per prima cosa volesse farsi una bella doccia nel bagno degli spogliatoi, e gli dissi anche che avrei potuto prestargli il mio asciugamano, ma tutto ciò che fece fu portarsi più volte una zampa davanti alla bocca aperta.

Cenammo con delle scatolette di tonno, un tozzo di pane e una banana, dopo di che stesi per terra il materasso, i cuscini, il lenzuolo e le coperte. In un primo momento insistette per dormire in un cantuccio accanto agli scatoloni, in modo da darmi meno fastidio possibile, ma alla fine lo convinsi che il materasso era abbastanza largo, e non mi dispiaceva un po' di compagnia.

Dopo aver spento le luci parlammo del più e del meno. Io avevo subito capito che era una brava persona, gli confidai, perché si dava da fare per lasciarmi l'aula pulita e in ordine. Certi giorni mi sembrava perfino inutile passare lo straccio. Il vecchio mi stava invece antipatico, ma quando ero sul punto di chiedergli come aveva potuto accettare quella situazione si rabbuiò all'istante. Negli ultimi tempi, finito il doposcuola, aveva preso l'abitudine di fermarsi a scuola per allenarsi a fare il cane, e per questo motivo il vecchio mi incaricava di portare dalla palestra degli attrezzi di ogni genere. Avevo visto gli esercizi che gli faceva fare e la maniera in cui lo puniva quando non ne portava a termine qualcuno, anche davanti ai suoi due nipotini, ma non mi sembrò opportuno tirare in ballo l'argomento. Tra una cosa e l'altra, parlando del passato, scoprimmo di aver frequentato la stessa università.

Provai a sfiorargli la pelle, e senza volerlo gli feci il solletico. Era buffo sentire il suo corpo palpitare tra le risate, come se stesse singhiozzando. Da lontano sembrava un po' un orso solitario, ma da vicino sapeva essere divertente.

«Abbiamo anche la pelle dello stesso colore» disse, «solo che tu hai meno peli».

VIII. Nel cuore della notte mi venne voglia di fare due passi. Il bidello si rigirò dalla mia parte, e non appena si accorse che stavo scendendo dal materasso fece una specie di grugnito. Anche lui non riusciva a prendere sonno.

«Mi basta un giretto qui dentro la scuola» lo rassicurai mentre gli allungavo il guinzaglio. «Sono un animale domestico e di poche pretese».

Il bidello usava il cellulare come una torcia, e muovendo la mano davanti a sé riusciva a illuminare per qualche metro i corridoi deserti a cui andavamo incontro come dei sonnambuli. Adeguare il mio passo alla sua andatura fu semplice, perché camminava molto lentamente. Dopo una sosta al bagno, dove lo aspettai fuori dalla porta, salimmo con calma al pianterreno. Non osavo chiedergli che fine avessero fatto le mie cose, ma a pochi metri dalle

aule dell'asilo, sentendomi tirare il guinzaglio, il bidello indovinò la mia preoccupazione.

«Vedrai che è ancora tutto nello sgabuzzino, nessuno ha buttato via niente».

C'erano le ciotole per il mangime, la cuccia di cartone, la lettiera e lo scrittoio, i miei vecchi abiti, i manoscritti, lo zaino... Quegli oggetti ammassati mi fecero ripensare con nostalgia al breve periodo di tempo in cui i bambini delle elementari si erano presi cura di me, e poco dopo, quando vidi Obo raccogliere l'occorrente e caricarsi lo zaino su una spalla, mi misero in testa un'idea.

Era davvero il momento giusto per chiederglielo? Un po' mi vergognavo. Mi girai per guardarlo, ma la sua bocca era spalancata in un grosso sbadiglio.

«Ancora cinque minuti» lo pregai. Il bidello annuì mentre copriva un altro sbadiglio con la mano.

In mezzo al corridoio trovai un calzino addossato al muro. Lo annusai per un attimo, e tenendolo tra i denti corsi verso gli armadietti. Ricordavo ancora il nome, il viso e l'odore di ogni bambino.

Con uno strattone lo convinsi a salire al primo piano, dove una grande vetrata si affacciava dall'alto sulla strada. Alla fine delle lezioni c'era sempre un gran trambusto sulle scale, perché gli alunni si accalcavano su quel pianerottolo per salutare da lontano i genitori, appoggiando sul vetro le mani aperte e sudaticce. Ora non c'era nessuno in strada, ma di fronte a quella veduta provai il desiderio di fermarmi a guardare più a lungo, invece che continuare il nostro giro di perlustrazione.

«Potrei fare il guardiano notturno» dissi. «C'è sempre bisogno di qualcuno che metta in fuga i malintenzionati».

Il bidello tirò un sospiro.

«E qui è pieno di cose perdute. I bambini le lasciano dappertutto e poi se ne dimenticano. Hai visto come sono bravo a fiutare? In qualche modo potrei rendermi utile».

«In segreteria c'è un cesto di oggetti smarriti. Alla fine del mese sono ancora tutti lì, e allora la scuola li dà in beneficenza».

Eravamo quasi arrivati al locale caldaia quando mi venne in mente che in città si vedono molti signori poveri con dei cani al seguito. Ci pensai a lungo anche nel letto, mentre Obo dormiva.

«Noi avremmo una specie di casa» mi dissi, «e potremmo andare a passeggio ogni notte senza bisogno di uscire». Forse avevo trovato un padrone.